

Il Regno di Sicilia in età normanna e sveva

Forme e organizzazioni della cultura e della politica

a cura di
Pietro Colletta, Teofilo De Angelis,
Fulvio Delle Donne



Mondi Mediterranei

Direzione scientifica e Comitato redazionale

La *Direzione scientifica* di *Mondi Mediterranei* è composta da un *Comitato di valutazione scientifica* e da un *Comitato internazionale di garanti*, i quali valutano e controllano preventivamente la qualità delle pubblicazioni.

Del *Comitato di valutazione scientifica* fanno parte i docenti che compongono il Collegio del Dottorato di ricerca in “Storia, Culture e Saperi dell’Europa mediterranea dall’Antichità all’Età contemporanea” del Dipartimento di Scienze Umane dell’Università della Basilicata: coordinatori ne sono Michele Bandini, Fulvio Delle Donne, Maurizio Martirano, Francesco Panarelli.

Il *Comitato internazionale di garanti* è composto da: Eugenio Amato (Univ. di Nantes); Luciano Canfora (Univ. di Bari); Pietro Corrao (Univ. di Palermo); Antonino De Francesco (Univ. di Milano); Pierre Girard (Univ. Jean Moulin Lyon 3); Benoît Grévin (CNRS-EHESS, Paris); Edoardo Massimilla (Univ. di Napoli Federico II).

Il *Comitato redazionale* è composto dai dottorandi e dottori di ricerca del Dipartimento di Scienze Umane dell’Università degli Studi della Basilicata: per questo volume è stato coordinato dai dr. Cristiano Amendola e Martina Pavoni, che hanno curato anche gli indici.

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

In copertina: Bibliothèque national de France, ms. fr. 12400, c. 2r. Traduzione francese del *De arte venandi cum avibus* di Federico II, eseguita per ordine di Jean II signore di Dampierre e di Saint Dizier (sec. XIV in.): particolare del capolettera dell’*incipit*, che raffigura Federico II. Immagine disponibile per uso non commerciale sul sito della Bibliothèque national de France (<https://archivesetmanuscripts.bnf.fr>).

Il Regno di Sicilia in età normanna e sveva

Forme e organizzazioni della cultura e della politica

a cura di

Pietro Colletta, Teofilo De Angelis,
Fulvio Delle Donne



Basilicata University Press

Il Regno di Sicilia in età normanna e sveva : forme e organizzazioni della cultura e della politica / a cura di Pietro Colletta, Teofilo De Angelis, Fulvio Delle Donne. – Potenza : BUP - Basilicata University Press, 2021. – 406 p. ; 24 cm. – (Mondi Mediterranei ; 6)

ISSN: 2704-7423

ISBN: 978-88-31309-11-0

945.704 CDD-23

© 2021 BUP - Basilicata University Press

Università degli Studi della Basilicata

Biblioteca Centrale di Ateneo

Via Nazario Sauro 85

I - 85100 Potenza

<https://bup.unibas.it>

Published in Italy

Prima edizione: maggio 2021

Gli E-Book della BUP sono pubblicati con licenza

Creative Commons Attribution 4.0 International

SOMMARIO

- Pietro Colletta, Teofilo De Angelis, Fulvio Delle Donne, *Premessa. Politica e politiche culturali nell'età normanna e sveva* 7

Organizzazione e strategie della cultura

- Jean-Marie Martin, *Culture e tipi di formazione nel Mezzogiorno prima dell'Università* 17

- Fulvio Delle Donne, *L'organizzazione dello Studium di Napoli e la nobiltà del sapere* 37

- Pietro Colletta, *Genesi e tradizione del mito di Guglielmo II «re buono» (sec. XII-XIV)* 49

- Teofilo De Angelis, *La cultura medica e le acque termali flegree tra XII e XIII secolo: la testimonianza di Pietro da Eboli* 109

- Armando Bisanti, *Orgoglio poetico e lode del sovrano nei carmina di Enrico di Avranches per Federico II* 125

- Clara Fossati, *Cronaca di una battaglia mancata: Genova e Federico II nel carme di Ursone da Sestri* 173

- Martina Pavoni, «Per agros amoenos et prata florentia». *Cultura epistolare e consolazione retorica in Pietro da Prezosa* 187

- Mirko Vagnoni, *Federico II e la messa in scena del corpo regio in immagine* 203

Organizzazione e strategie della politica

- Horst Enzensberger, *Tra cancelleria e Magna Curia. L'assetto politico-amministrativo del Regno di Sicilia* 221

Edoardo D'Angelo, <i>Il De rebus circa regni Siciliae curiam gestis dello pseudo-Ugo Falcando: prosopografia e politica dell'età normanna</i>	235
Francesco Panarelli, <i>Ancora sullo pseudo Falcando e l'Epistola ad Petrum</i>	243
Marino Zabbia, <i>Memorie mutevoli. Federico II nelle cronache genovesi (secc. XIII-XV)</i>	261
Erasmus Merendino, <i>La politica orientale di Federico II</i>	275
Rodney Lokaj, <i>Clare the Epistolographer against Church and Empire stupenda paupertas vs stupor mundi</i>	287
Walter Koller, <i>Manfredi e l'arte della guerra</i>	339
Daniela Patti, <i>"Luoghi forti" nel territorio ennese in età medievale. Organizzazione del territorio, strategie difensive e politico-culturali nella Sicilia medievale</i>	365
Indice dei manoscritti	389
Indice dei nomi	391

Premessa

Politica e politiche culturali nell'età normanna e sveva

Ernst Kantorowicz, nella sua monumentale biografia su Federico II di Svevia, definì il Regno di Sicilia «la terra promessa dell'imperatore» (p. 205 della traduzione italiana, Milano 1988), proprio per sottolineare il particolare legame che unì Federico con il *Regnum* sin dalla fanciullezza. Esso costituiva una realtà politico-amministrativa unitaria, ma assai variegata nei suoi molteplici tratti etnici, sociali e territoriali, con i quali l'imperatore svevo seppe confrontarsi dando compiuta e piena dimostrazione delle proprie prospettive politiche e dei suoi interessi culturali. Questo è il campo di indagine del presente volume che, in particolare, pone l'attenzione sulle strategie organizzative tanto della cultura quanto della politica nel Regno di Sicilia di età normanna e sveva, mettendone in luce i legami e l'evoluzione, gli elementi di continuità e di discontinuità.

Il rapporto tra cultura e politica risulta centrale per comprendere le dinamiche attraverso le quali il nuovo regno, fondato nel 1130, cerca, passo dopo passo, di autolegittimarsi. Tale processo, come la storia insegna, spesso avviene, e soprattutto è accelerato, con l'ausilio di una classe di intellettuali e di luoghi di cultura che offrono giustificazione e spessore alle ideologie che assurgono a "insegna di potere", per usare un concetto caro a Percy Ernst Schramm e recentemente rielaborato da uno dei curatori del volume.

La cultura nel *Regnum* trova sua massima e compiuta espressione nella fondazione dell'Università di Napoli (1224) da parte di Federico II. Essa è manifestazione di una precisa e ferma volontà politica e di un lungimirante disegno sociale e culturale: se, infatti, non può vantare il primato di essere la più antica in Europa, fu certamente la prima interamente istituita per volontà di un governante laico. Inoltre, contribuì a rideterminare il concetto di *nobilitas*, segnando con una radicale trasformazione il passaggio cruciale dal modello tradizionale di 'nobiltà di sangue' alla definizione di una nuova 'nobiltà di spirito' e favorendo, così, la costituzione di un ceto amministrativo competente, non

più unicamente proveniente dall'alta nobiltà, come qui rammentato da Fulvio Delle Donne. Tale fondazione rappresenta, dunque, un momento di grande importanza e maturazione. Certamente, già in epoca normanna riconosciamo tracce importanti di precedenti centri di formazione, qui messe ben in luce dal compianto Jean-Marie Martin, ma l'insegnamento superiore, prima del 1224, non assume tratti pienamente strutturati e indirizzati, sebbene vadano tenute in debito conto le due importanti eccezioni di Montecassino e della scuola medica di Salerno. Proprio quest'ultima realtà, quando sarà riformata da Federico II, evolverà da luogo di trasmissione di insegnamenti "pragmatici" in vera e propria organizzazione di tipo universitario.

Una personalità straordinaria che sintetizza nella propria produzione l'impegno tanto politico quanto storico-culturale (con una spiccata predilezione anche per la sfera medica) è quella del poeta Pietro da Eboli, grande sostenitore della dinastia sveva nel *Regnum*. Questi, infatti, indagato da Teofilo De Angelis, fu autore sia del *Liber ad honorem Augusti*, nel quale esalta la figura di Enrico VI che si scontra con Tancredi, conte di Lecce, per il possesso e controllo del Regno, sia del *De Euboicis aquis*, probabilmente dedicato sempre all'imperatore Enrico VI, nel quale esalta le proprietà curative delle terme ubicate nell'area flegrea.

Nello sviluppo culturale dell'Italia meridionale, un ruolo determinante è svolto dai raffinati ambienti legati alle corti. Quella dei sovrani normanni è caratterizzata in maniera assai suggestiva dallo pseudo Ugo Falcando, che delinea gli intrighi e le violenze di un mondo che dà un'impressione di malvagità e corruzione: come mostra Edoardo D'Angelo, identificare e delineare il profilo di alcuni protagonisti è utile alla comprensione di quella temperie politica. Di Falcando, tuttavia, sappiamo assai poco, così come di colui che ha scritto l'epistola a Pietro tesoriere: i due autori spesso sono assimilati, ma – come rileva Francesco Panarelli – un accurato riesame della trasmissione testuale e della tradizione degli studi fa vacillare ogni convinzione, aprendo il campo a nuove possibili contestualizzazioni.

È l'ambiente connesso con la corte sveva, però, e in particolare quello dominato dall'imponente figura di Federico II, ad aver inciso maggiormente sulla produzione letteraria dell'epoca: oltre alla produzione in volgare della cosiddetta Scuola siciliana, si sviluppa e raggiunge livelli elevatissimi l'*ars dictaminis*, che tro-

va la sua espressione più alta nella epistolografia, la quale, in quel periodo, costituisce il genere più praticato e sublime, attestato dalla produzione del celebre Pier della Vigna e di altri importanti *dictatores* della cancelleria sveva, come Pietro da Prezza, la cui raffinata cultura è analizzata da Martina Pavoni. Le loro epistole furono usate come poderoso strumento di comunicazione politica, sia per il loro contenuto ideologico che per la loro straordinaria forma stilistica.

In ottica di legittimazione del potere vanno letti anche i *carmina* che Enrico di Avranche compose per Federico II, cioè per un imperatore che la scienza divina aveva messo a guida delle cose umane. A essere esaltate – come mostra Armando Bisanti – sono le virtù dell’allora ancora piuttosto giovane sovrano: esse non sono confinate esclusivamente nella capacità politica e governativa, ma si allargano alla conoscenza dei segreti, degli *archana* della sapienza. Federico rappresenta un *unicum*: è tanto abile nella gestione del potere quanto esperto *magister* di arte e di cultura. È così che l’imperatore diviene il più potente monarca del mondo, al pari del grande e illustre Ottaviano Augusto. In maniera simile all’antico imperatore egli ha coltivato la pace e Dio gli ha concesso addirittura un nome “parlante”: il nome Federico, composto di due parti (*Frithe – rich*), significa “re pacifico” o “pace regia”.

Non deve destare meraviglia che all’immagine di un Federico signore e reggitore pacifico del mondo corrisponda, nel quadro più ampio degli scritti religiosi della metà del XIII secolo, l’immagine di un Federico II emblema dell’arroganza mondana. Particolarmente suggestiva appare la dicotomica immagine – studiata da Rodney Lokaj – che sembra unire il destino dell’imperatore a quello di Agnese di Praga (promessa sposa di Enrico, figlio di Federico II, prima della vocazione), la quale fa della *stipenda paupertas* il proprio vessillo di vita, nella ferma volontà di seguire l’insegnamento di Cristo. Insomma, se quest’ultima si fa simbolo della discesa sociale quale ascesa spirituale, parallelamente in taluni testi letterari, Federico II è autore di un’ascesa sociale che diviene discesa spirituale.

Il processo di legittimazione del potere, non da ultimo, è veicolato dall’autopresentazione scenica del potere: a tal riguardo Mirko Vagnoni fa notare come in Federico II di Svevia fosse chiara la volontà di essere presente e visibile nel *Regnum* grazie,

tra l'altro, anche alla diffusione del suo ritratto presente nella statuaria e coniato sulle monete. Sono anche questi i canali utili alla legittimazione dell'autorità regia nei confronti dei sudditi e degli altri poteri, tanto interni quanto esterni al Regno. Così come i castelli e le strutture difensive del Regno, che, come mostra Daniela Patti, ubbidiscono a precise strategie non solo sul piano dell'affermazione della presenza regia, ma anche su quello della difesa militare del territorio dalle aggressioni sia interne che esterne.

A tal proposito va sottolineato come e quanto Federico avesse costantemente lavorato anche nella prospettiva della costruzione di rapporti e alleanze, soprattutto nello scontro con il papato. In questa direzione vanno intesi, ad esempio, i costanti contatti politici (anche di natura matrimoniale) tra il sovrano bizantino Vatatzes e Federico, affrontati dal compianto Erasmo Merendino: infatti se il primo ricevette dall'alleanza e dalla parentela con lo Svevo la legittimazione della sua sovranità a Nicea e l'opportunità delle sue rivendicazioni su Costantinopoli, anche Federico ebbe dei benefici non indifferenti, quali sussidi finanziari e militari e, soprattutto, la possibilità di costituire un più ampio fronte geopolitico antipapale.

La straordinarietà della figura federiciana, come è qui più volte messo in luce, sta anche nel non aver lasciato indifferenti né i coevi né i posteri e nell'essere stato catalizzatore di giudizi anche molto critici e di accesa propaganda antimperiale, i quali hanno tentato di delegittimare la sua figura e il suo ruolo: ne è esempio il *De victoria* di Ursone da Sestri, indagato da Clara Fossati, nel quale la ricorrente presenza di toni fortemente provvidenzialistici mette in luce come sia la volontà di Dio a determinare il susseguirsi delle vicende umane: tra queste, ovviamente, va annoverato anche il conflitto tra i Genovesi e l'imperatore, connotato come eretico e nemico della Chiesa, del papa e di Dio.

Ursone contribuì anche alla compilazione degli *Annali genovesi*, in particolare per il biennio 1241/1242, durante il quale l'attenzione è posta sugli scontri navali che contrapposero la flotta di Genova a quella imperiale. Essi, orientando lo sguardo su Genova, ci trasmettono un'immagine solo lontana e sfocata di Federico II. Rappresentazione non diversa è del resto riscontrabile pure in altre cronache che rimandano allo stesso ambito geografico, analizzate da Marino Zabbia. Anche Iacopo da Varazze e Giorgio Stella furono piuttosto svelti nel tratteggiare la

figura di un imperatore non meritevole di specifica attenzione, che non era stato particolarmente determinante nello svolgersi delle vicende cittadine.

Se, dunque, è in qualche modo comprensibile che parte dell'annalistica dell'Italia settentrionale testimoni una sorta di disinteresse per l'eccezionale figura di un imperatore che – incarnazione sia del bene che del male – aveva acceso la fantasia dei contemporanei, è più sorprendente che il ricordo di Federico II sia evanescente nelle fonti siciliane della fine del XIII e del secolo successivo: come mostra Pietro Colletta, sembra che già a distanza di pochi decenni si sia andata gradualmente perdendo la memoria della straordinaria personalità dello Svevo, che mantiene solo residue reminiscenze del suo titanico scontro col papato e delle ardite elaborazioni retoriche della sua cancelleria. Al contrario, è più frequente il riferimento a Guglielmo II d'Altavilla, re buono e giusto di un passato lontano e miticamente evocato alla stregua di un'età dell'oro ormai irrimediabilmente trascorsa. Paradossalmente, era stata proprio la cancelleria federiciana, ancor più di quella papale, a dare un contributo decisivo all'affermazione di questa immagine idealizzata dell'ultimo sovrano normanno, nella prospettiva di una continuità dichiarata rispetto a quel modello. Svolgendo una non secondaria funzione di autolegittimazione, il riferimento a tale immagine ideale divenne ben presto topico e sopravvisse pure al tramonto della parabola sveva: lo ereditarono e lo riproposero infatti, ciascuna a suo modo e con i suoi intenti, anche le successive dinastie angioina e aragonese. Nell'analisi di taluni elementi di continuità politica e del ruolo fondamentale svolto dagli apparati amministrativi, del resto, non va dimenticato che alla più antica età normanna si deve l'impegno nella realizzazione di una cancelleria, a Palermo, concepita come indispensabile strumento per tenere sotto controllo territori variegati e distanti. Tale esigenza – come mostra Horst Enzensberger – fu resa ancor più stringente per il fatto che i re normanni preferirono risiedere in Sicilia. Ma Palermo, che nel periodo normanno fu *sedes regni* e sua privilegiata capitale amministrativa, in età federiciana perse gradualmente di centralità e fu relegata su un piano più periferico. Certo, continuò a essere la sede scelta per la sepoltura dell'imperatore Federico e quella dell'incoronazione di Manfredi, ma le tormentate vicende politiche di quegli anni

spinsero sempre più i sovrani a trovare nell'Italia peninsulare il palcoscenico delle proprie azioni, soprattutto belliche. Così, come il padre Federico, anche Manfredi, suo successore al Regno, non trascorse quasi mai un anno senza guerra, come ci rammenta Walter Koller: dalla terribile esperienza (quando era appena sedicenne) della disastrosa sconfitta subita a Parma (1248) a quel drammatico 26 febbraio 1266, quando perse la vita sul campo di battaglia di Benevento.

Insomma, governo e amministrazione, letteratura e arte, teorizzazione ideologica e rappresentazione legittimante sono le diverse facce di una cultura regia o monarchica che caleidoscopicamente si rifrange in variegata costruzioni organizzative. Il regno dell'Italia meridionale sin dalla sua istituzione, nel 1130, assunse connotazioni ben precise. La giustificazione teologica della propria imprescindibile esistenza – precisamente argomentata nel proemio delle federiciane Costituzioni di Melfi del 1231 – permise da un lato l'elaborazione filosofica, retorica e poetica di innovative forme di governo, fondate sostanzialmente sul principio della guida virtuosa da parte di un sovrano protetto da Dio e su quello, connesso, della fedeltà a lui dovuta da parte dei sudditi. Dall'altro gettò le basi per la predisposizione di strutture che, in maniera più o meno precisa, con programmazione più o meno coerente, con esiti più o meno duraturi, regolarono la gestione di un territorio vasto e ricco, "ombelico" di un mondo interamente affacciato sul Mediterraneo. Insomma, la postulazione del binomio che unisce cultura e politica risulta spesso abusata, ma nelle pagine di questo volume trova la sua più piena e particolareggiata dimostrazione, che ciascuno leggendo, potrà verificare minutamente.

Prima di concludere questa premessa, è opportuna ancora qualche precisazione sui tempi e i modi con cui è venuto alla luce il presente volume. La sua gestazione è stata infatti lunga e ha trovato quattro momenti fondamentali in altrettanti convegni internazionali svoltisi negli anni passati, che hanno rappresentato occasioni fruttuose, oltre che piacevoli, di confronto, di scambio e di arricchimento reciproco per un certo numero di studiosi di diverse discipline, a vario titolo interessati alle vicende del Regno di Sicilia in età normanna e sveva. Il primo in ordine cronologico, che si tenne nel marzo del 2015 a Enna, presso l'Università "Kore", con l'organizzazione di Pietro Colletta e Giuliano Gasparri, proponeva il titolo «Scienza, storia e cultura

nell'epoca di Federico II». Il secondo convegno, «*Ad scientiarum haustum et seminarium doctrinarum*. Federico II, l'Università, la cultura di corte», fu organizzato nel settembre del 2017 da Fulvio Delle Donne presso l'Università di Napoli "Federico II". Il terzo incontro di studi, «Federico II: culture, tradizioni, immagini», fu realizzato nel maggio del 2018 per iniziativa di Pietro Colletta, Fulvio Delle Donne e Daniela Patti e beneficiò di un sostegno economico da parte dell'ERSU di Enna (all'interno di un progetto più ampio dal titolo «Luoghi, tradizioni, identità») e da parte della Casa d'Europa presieduta da Cettina Rosso, associazione culturale organizzatrice, da più di un decennio, della Settimana Federiciana ennese, nonché della collaborazione col Centro Studi "Federico II" di Enna, presieduto da Paola Rubino. Infine, la collaborazione fattiva e amichevole di un gruppo di studiosi dell'Università "Kore" (oltre a Colletta, Gasparri e Patti, questa volta tra gli organizzatori figurano anche Rodney J. Lokaj e Anna Sereni) con la Settimana Federiciana e con il Centro Studi "Federico II" si è riproposta anche nel maggio del 2019, in occasione del convegno «Il Regno di Sicilia tra Normanni e Svevi. Edizioni di fonti e prospettive di ricerca», svoltosi col patrocinio dell'ateneo ennese.

Se questi sono stati i momenti di avvio, non si può tralasciare di ricordare che quello conclusivo è stato possibile grazie alla direzione e al comitato di valutazione scientifica della collana «Mondi Mediterranei» della Basilicata University Press (BUP), che ha accolto con favore e consentito la pubblicazione del presente volume.

Va precisato però che i sedici contributi qui raccolti non sono tutti legati alle occasioni congressuali prima ricordate: alcuni sono stati pensati successivamente e scritti appositamente per questo volume. E del resto, anche sugli altri la lunga gestazione ha dato agio agli autori di intervenire con ampliamenti, revisioni o modifiche, in alcuni casi anche di un certo peso, sulla base di suggestioni e nuove prospettive emerse sia in occasione di quegli incontri, sia, più in generale, nel progresso degli studi degli ultimi anni.

La pubblicazione di questo volume cade casualmente in prossimità della Pasqua che, se ogni anno ci sollecita a riflettere sul senso dell'esistenza, sull'eterno ciclo della vita, della morte e della rinascita, ancor più lo fa in questo mese di aprile del 2021,

a distanza di poco più di un anno dalla comparsa della pandemia che ha colpito duramente l'umanità, che ha minato certezze e costretto tutti a cambiare abitudini e comportamenti, modificando, se non sconvolgendo, le nostre vite e infliggendo profonde ferite nella coscienza di ciascuno di noi. In questo momento il ricordo di quelle occasioni congressuali, con quelle modalità fatte di incontri anche fisici, di strette di mano, di abbracci, di condivisione di momenti conviviali e non solo di schermi, ha il sapore dolcissimo della normalità quotidiana perduta, ormai da più di un anno preclusa. Il ricordo si vena ancor più di malinconia, peraltro, perché oggi purtroppo non sono più fra noi, seppure per altre cause, non legate alla pandemia, due degli autori che erano presenti come relatori a quei convegni. Jean-Marie Martin è riuscito a correggere le bozze del suo contributo prima che la sua malattia, nel gennaio scorso, prendesse il sopravvento. Erasmo Merendino, la cui ultima partecipazione a un convegno era stata quella all'incontro ennese del 2015, ci aveva lasciato nel giugno del 2019. A questo volume è toccato quindi il gravoso onore di accogliere due fra i loro ultimi scritti e, seppure in minima parte, di contribuire così, nell'auspicio dei curatori, a conservare e mantenere viva la memoria del loro lungo e apprezzato impegno culturale e scientifico, aggiungendo un piccolo tassello anche ai ricordi personali che di questi due studiosi hanno quelli di noi che li hanno conosciuti e frequentati e che all'uno e/o all'altro sono stati legati da sinceri rapporti di stima e di affetto. Pertanto questo volume non può che essere dedicato alla memoria di Jean-Marie Martin (1938-2021) e di Erasmo (o, più affettuosamente, Ninni) Merendino (1946-2019).

Pasqua 2021

P.C. – T.D.A. – F.D.D.

Organizzazione e strategie della cultura

FULVIO DELLE DONNE

L'organizzazione dello Studium di Napoli e la nobiltà del sapere

Io son colui che tenni ambo le chiavi
del cor di Federigo, e che le volsi,
serrando e diserrando, sì soavi,
che dal secreto suo quasi ogn'uom tolsi.

Con questi versi (58-61) del XIII canto dell'*Inferno* Dante fa presentare Pier della Vigna (morto quasi certamente suicida nel febbraio del 1249), colui che fu protonotaro e logoteta dell'imperatore Federico II di Svevia. Si tratta di versi che trovano ispirazione diretta nell'elogio in onore del grande Capuano, contenuto nell'epistolario a lui attribuito (libro III, ep. 45): un coacervo di circa 500 testi (generalmente distribuiti in 5 o 6 libri) di altissima fattura retorica, scritti da diversi autori, ma tutti attribuiti a Pier della Vigna circa vent'anni dopo la sua morte, quando fu riorganizzato in maniera sistematica, quasi certamente presso la corte papale¹. Quel nome serviva come garanzia di perfetta scrittura letteraria per tutte le epistole, che grazie alla loro raffinatezza compositiva potevano offrire modelli esemplari, degni di essere

¹ Sull'epistolario e la sua formazione cfr. soprattutto H.M. Schaller, *Zur Entstehung der sogenannten Briefsammlung des Petrus de Vineia*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 12 (1956), pp. 114-59; per un aggiornamento sulle ipotesi di organizzazione, si consenta il rimando a F. Delle Donne, *Alle origini della organizzazione in summa delle epistole di Pier della Vigna*, in *Der mittelalterliche Brief zwischen Norm und Praxis*, cur. B. Grévin - F. Hartmann, Göttingen 2020, pp. 69-85, cui si rinvia per ulteriore bibliografia. Sui codici che lo trasmettono cfr. H.M. Schaller, *Handschriftenverzeichnis zur Briefsammlung des Petrus de Vineia*, MGH Hilfsmittel, 18, Hannover 2002. È ora edito in Pier della Vigna, *Epistolario*, edd. A. Boccia, E. D'Angelo, T. De Angelis, F. Delle Donne, R. Gamberini, Ariano Irpino - Soveria Mannelli 2014.

letti e riusati². L'elogio che ispirò i versi di Dante fu scritto successivamente al settembre del 1245 da Nicola da Rocca *senior*³, un altro meno famoso ma non meno importante *dictator* (ovvero maestro di retorica), per celebrare le virtù di colui che in quel momento non era ancora caduto in disgrazia ed era anzi ai vertici dell'impero: lì si legge l'espressione tradotta e rielaborata da Dante: «hic est [...] qui tamquam imperii claviger claudit, et nemo aperit, aperit, et nemo claudit»: «questi è [...] colui che, tenendo le chiavi dell'impero, chiude ciò che nessun altro può aprire e apre ciò che nessun altro può chiudere»⁴.

La circostanza che Dante non solo dedichi, di fatto, un intero canto a Pier della Vigna, ma anche che egli lo faccia parlare persino con le sue stesse parole, o meglio con quelle che trovava nell'elogio contenuto nel suo epistolario, ci rende ben consapevoli della grande notorietà del personaggio. È certamente vero che Dante trovava nella sorte di Pier della Vigna, ingiustamente infamato dagli invidiosi secondo la sua descrizione, omologie con la sua vicenda personale, ma l'ispirazione gli fu certamente data anche dall'enorme valore della sua opera. In effetti, la *summa* epistolare a lui attribuita è una delle raccolte più importanti e diffuse del XIII secolo sotto un duplice profilo⁵: sia perché costituisce una fonte primaria per la ricostruzione di molte vicende

² F. Delle Donne, *Auctor e auctoritas nelle raccolte epistolari del XIII secolo*, in *Auctor et Auctoritas in Latinis mediæ aevi litteris. Author and Authorship in Medieval Latin Literature*, cur. E. D'Angelo, J. Ziolkowski, Firenze 2014, pp. 291-301.

³ Cfr. Nicola da Rocca, *Epistolae*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2003 (ENTMI, 9), doc. 15, pp. 29-34.

⁴ Cfr. F. Baethgen, *Dante und Petrus de Vineia*, «Sitzungsberichte der Bayer. Akad. der Wiss. Phil.-hist. Kl.», 1955, 3, pp. 36-37; E. Parodi, *Lingua e letteratura*, cur. G. Folena, II, Venezia 1957, p. 350; E. Paratore, *Pier della Vigna nel canto XIII dell'“Inferno”*, in *Atti del convegno di studi su Dante e la Magna Curia*, Palermo 1967, pp. 250-263. Da ultimo si consenta il rinvio a F. Delle Donne, *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Roma 2019, part. pp. 52-53: nel volume si approfondiscono tutti gli spunti presenti in queste pagine. Va, comunque, segnalato che l'espressione usata da Nicola da Rocca è una citazione delle sacre scritture, *Apoc.*, 3, 7.

⁵ Sulla diffusione europea dello stile di Pier della Vigna si veda il fondamentale lavoro di B. Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les Lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII^e-XIV^e siècle)*, Rome 2008.

politico-istituzionali che riguardano Federico II di Svevia⁶, sia perché è oramai riconosciuta la centralità dello stile retorico di Pier della Vigna nella storia letteraria dell'epoca⁷.

Solitamente si tende a separare i più significativi esiti della produzione letteraria da ciò che ne costituisce il sostrato più profondo e l'effettivo contesto culturale. Le storie letterarie si concentrano, in genere, sui percorsi evolutivi di alcuni particolari autori, che rappresentano le punte più avanzate, gli esponenti della "avanguardia" intellettuale di un'epoca; e inducono, quindi, a pensare che l'eccezionalità costituisca la norma. Si compie, perciò, quasi uno sforzo a pensare che anche l'*ars dictaminis*, cioè la trattatistica retorica e il connesso apparato esemplificativo, possa essere espressione di cultura letteraria, o, addirittura, possa essere "letteratura" a tutti gli effetti. Tale produzione era finalizzata, in primo luogo, alla formazione e all'istruzione di livello alto; e poi alla composizione ornata di lettere e documenti emanati dalle cancellerie di re, imperatori e pontefici; ma divenne emblematica di un'intera epoca, tanto da caratterizzare ineludibilmente lo stile della scrittura dei secoli XII-XIV⁸. Tanto per comprendere la portata del fenomeno, basti fare riferimento a quanto scriveva Petrarca, il 9 agosto 1352, all'amico Francesco Nelli, a proposito della "bocciatura" all'esame per diventare segretario apostolico. Con l'orgoglio della sua consapevolezza rivoluzionaria, egli racconta di aver usato un latino completamente diverso da quello

⁶ Basti vedere il peso che le lettere in esso contenute hanno nei *Regesta Imperii*, V 1-3, *Jüngere Staufer 1198-1272. Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich (VII), Conrad IV, Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard. 1198-1272*, cur. J.F. Böhmer - J. Ficker - E. Winkelmann, Innsbruck 1881-1901, e nei *Nachträge und Ergänzungen*, cur. P. Zinsmaier, Köln - Wien 1983; nonché l'opera di W. von den Steinen, *Das Kaisertum Friedrichs des Zweiten nach den Anschauungen seiner Staatsbriefe*, Berlin - Leipzig 1922, che ricostruisce l'ideologia e le vicende dell'impero di Federico proprio attraverso quei documenti.

⁷ Cfr. *Dall'Ars dictaminis al Preumanesimo? Per un profilo letterario del XIII secolo*, cur. F. Delle Donne, F. Santi, Firenze 2013, dove ampio spazio viene riservato proprio all'epistolario di Pier della Vigna.

⁸ Sull'*ars dictaminis* cfr. soprattutto J.J. Murphy, *La retorica nel Medioevo*, Napoli 1983 (ed. or., Berkeley 1974), pp. 223-304; M. Camargo, *Ars dictaminis, ars dictandi*, (Typologie des sources du Moyen Âge occidental 60), Turnhout 1991, p. 17. Cfr. anche H.M. Schaller, *Ars dictaminis, Ars dictandi*, in *Lexikon des Mittelalters*, I, München - Zurich 1980, coll. 1034-1035.

solitamente usato all'epoca: «quod dictaveram magne parti non satis intelligibile, cum tamen esset apertissimum, quibusdam vero grecum seu mage barbaricum visum est»⁹; cioè, «ciò che avevo scritto parve ai più non molto comprensibile, pur essendo chiarissimo, e ad alcuni addirittura greco o piuttosto barbarico». Naturalmente, il latino usato da Petrarca era quello dei classici, che egli per primo ricondusse nuovamente all'uso comune, mentre gli altri, nella curia papale e altrove, usavano ancora il latino tipico dell'*ars dictaminis*, quel latino che aveva una *facies* talmente peculiare da far apparire – paradossalmente – greco o barbarico persino l'idioma di Cicerone, al quale Petrarca si ispirava e che riportava in vita.

Oggi tendiamo a pensare che la produzione letteraria più alta e raffinata della corte di Federico II¹⁰ sia identificabile nei componimenti della cosiddetta Scuola siciliana, che indubbiamente si pone ineludibilmente all'origine della poesia italiana, additata a modello imprescindibile da Dante: nel *De vulgari eloquentia* (I, 12, 2) affermava inequivocabilmente che «quicquid poetantur Ytali Sicilianum vocatur», cioè che «col nome di “siciliana” viene indicata tutta la produzione poetica degli Italiani». Stentiamo, invece, a pensare che possa essere considerata letteratura l'*ars dictaminis*, che trovava la sua espressione più alta nella epistolografia, la quale, in quel periodo, fu il genere forse più praticato, soprattutto dai letterati di area italiana, e certamente fu considerato ben più impegnativo e alto di quello poetico in volgare. Se questo sforzo può essere relativamente meno faticoso per chi si occupa di letteratura classica, perché, magari, può trovare un significativo punto d'appoggio negli esempi offerti da Cicerone, Orazio o Plinio, risulta sicuramente più arduo per chi si occupa di letteratura basso-medievale, soprattutto perché l'epistolografia e la connessa trattatistica retorica diventano piuttosto tecnica, legata in particolar modo alla struttura compositiva e alle regole formali da osservare nella scrittura, soprattutto quella delle epistole¹¹.

⁹ Francesco Petrarca, *Le Familiari*, XIII, 5, ed. V. Rossi, III, Firenze 1937, p. 69.

¹⁰ Sul modo (ideale e non fisico) in cui bisogna intendere quella corte si consenta il rimando a Delle Donne, *La porta del sapere* cit., pp. 228-230.

¹¹ Sulle implicazioni di tale questione, piuttosto complessa, si veda almeno A. Battistini, E. Raimondi, *Retoriche e poetiche dominanti*, in *Letteratura italiana. Le forme del testo*, I, *Teoria e poesia*, Torino 1984, pp. 5-30.

Tale produzione epistolografica può risultare, in effetti, poco interessante per chi cerca nella letteratura l'espressione più alta dell'ingegno e della fantasia creatrice dell'artista, ma offre senz'altro un'angolatura prospettica assai significativa per chi vuole comprendere la cultura che, nel corso del XIII secolo, si andò sviluppando alla corte di Federico II e, in generale, nel Regno dell'Italia meridionale. In quest'ambiente, infatti, si formarono i prosatori più illustri dell'epoca, che influenzarono con il loro stile e con il loro gusto retorico tutta la produzione letteraria di quell'età; anche quella degli indiscussi padri della letteratura che, come Dante, si confrontarono, e non solo nel periodo della formazione, con i trattati di *ars dictaminis* e con i preziosi *dictamina* contenuti nelle numerose e diffuse raccolte epistolari.

Le epistole elaborate da Pier della Vigna e dagli altri *dictatores* della cancelleria sveva furono usate come poderoso strumento di propaganda non solo per il loro dirompente contenuto ideologico, ma anche per la loro straordinaria forma stilistica. Quello stile fu una formidabile "insegna di potere", da esibire al mondo a dimostrazione della rinvigorita autorità imperiale¹². Ma, allo stesso tempo, fu un altrettanto straordinario strumento di promozione culturale.

Tale aspetto formale, in particolare, trova esplicitazione concreta nelle affermazioni contenute nella circolare di fondazione dell'Università di Napoli, del 1224, contenuta, non a caso, nell'epistolario di Pier della Vigna¹³. Due sono, specificamente, gli elementi di maggiore rilievo che spiccano in quella circolare. Il primo è costituito dal risalto assegnato al diritto, sia come oggetto

¹² Per un approfondimento si consenta il rinvio a F. Delle Donne, *Le lettere di Pier della Vigna: da epistolae a dictamina, da "insegna di potere" a "emblemi retorici"*, in *Les correspondances en Italie 2. Formes, styles et fonctions de l'écriture épistolaire dans les chancelleries italiennes (V^e-XV^e siècle) - La corrispondenza epistolare in Italia 2. Forme, stili e funzioni della scrittura epistolare nelle cancellerie italiane (secoli V-XV)*, cur. S. Giovanni, P. Cammarosano, Trieste 2013, pp. 239-251.

¹³ Per questi testi si fa riferimento alle edizioni in F. Delle Donne, «*Per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum*». *Storia dello Studium di Napoli in età sveva*, Bari 2010: la lettera, doc. 1, è alle pp. 85-91. Il volume ripubblica, con alcuni aggiustamenti e correzioni, l'articolo, «*Per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum*»: edizione e studio dei documenti relativi allo Studium di Napoli in età sveva, «*Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo*», 111 (2009), pp. 101-225.

specifico di studio rispetto alle *artes*, sia come guida dei sudditi e strumento di governo: infatti l'imperatore dichiara di aver voluto offrire uno «scientiarum haustum et seminarium doctrinarum», cioè una fonte di scienza e a un seminario di saperi, perché gli studenti, resi avveduti per lo studio e l'osservazione del giusto diritto («facti discreti per studium et per observationem iuris iusti»), allo stesso tempo servano Dio, che tutti devono venerare, e piacciono all'imperatore, attraverso la coltivazione della giustizia, ai cui precetti tutti devono obbedire («Deo serviant, cui serviunt omnia, et nobis placeant per cultum iustitie, cuius preceptis omnes precipimus obedire»). Il secondo elemento di rilievo è costituito dall'insistenza con cui viene sancito il principio della raggiungibilità e della vicinanza del luogo scelto, che avrebbe permesso agli scolari di studiare senza allontanarsi dai loro cari («an conspectu parentum suorum»); concetto che viene ribadito anche quando si afferma di voler liberare gli studenti da molte fatiche («a multis laboribus») e da lunghi viaggi e peregrinazioni («a longis itineribus et quasi peregrinationibus»), proteggendo, quindi, dalle insidie di ladri e predoni coloro che normalmente, durante in viaggi, erano spogliati delle loro fortune e dei loro beni mentre si recavano in luoghi molto distanti («spoliabantur fortunis suis et rebus longa terrarum spatia peragrantes»).

Su tale insistenza va appuntata in particolar modo l'attenzione, perché l'affermazione va posta in relazione con quanto veniva affermato nella costituzione *Habita*, concessa agli studenti dal nonno di Federico II, il Barbarossa, nel 1155¹⁴. Se il Barbarossa celebrava l'abnegazione di quanti si erano fatti esuli e poveri *amore scientie* esponendo la propria vita a *omnia pericula*, Federico II, invece, insisteva sulla sicurezza e sulla comodità che bisognava offrire loro, ma, allo stesso tempo, come vedremo, solleticava anche le ambizioni degli studenti con promesse concrete, non solo di studi ottimi, sotto la guida dei migliori professori, ma anche di vantaggi materiali, come ricchezze e nobiltà.

I due elementi di maggiore risalto che abbiamo notato non possono essere ricavati da una tradizione precedente, e dunque non possono essere stati associati per caso, o in maniera non me-

¹⁴ L'ultima edizione della *Habita* è in W. Stelzer, *Zum Scholarenprivileg Friedrich Barbarossas (Authentica Habita)*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 34 (1978), pp. 123-165: il testo è a p. 165.

ditata. Debbono, dunque, necessariamente obbedire a una precisa strategia politica e culturale ricercata da Federico II, soprattutto se si tiene conto del fatto che egli, come abbiamo visto riguardo ai motivi che avrebbero dovuto spingere a studiare, si opponeva all'atteggiamento dimostrato da suo nonno.

Innanzitutto, istituendo uno *Studium* all'interno del regno e per il vantaggio dello stesso regno («in regnum nostrum»), Federico intendeva procurarsi l'opportunità di disporre di un gran numero di persone fornite di cultura elevata, soprattutto giuridica, tanto necessarie all'amministrazione dello stato, che egli andava organizzando in maniera sempre più centralizzata. Insomma, lo *Studium* avrebbe potuto fornire personale amministrativo preparato, gratificandolo con la promessa di premi e di adeguate retribuzioni: in questo si poneva sulla stessa linea seguita dalle riforme amministrative di quegli anni, che privilegiavano, negli uffici centrali e periferici del regno, l'impiego di giurisperiti, che potevano certamente essere più facilmente indirizzati e più certamente diretti rispetto agli esponenti della grande nobiltà feudale.

Contemporaneamente, però, l'imperatore voleva dare anche un colpo alla floridezza dell'Università di Bologna, la più prestigiosa dell'epoca per quanto riguardava proprio gli studi giuridici. Egli mirava a costruire un gruppo di funzionari fidati ideologicamente e a preservarli dal pericoloso spirito ribelle che caratterizzava i Comuni dell'Italia settentrionale, coi quali il conflitto, già aperto, sarebbe ben presto divenuto insanabile. Del resto, sembra evidente già dalla fondazione del 1224 che Federico tendesse a scegliere i professori che avrebbero insegnato presso lo *Studium* soprattutto valutando la loro fedeltà e la loro adesione alla concezione ufficiale del potere.

D'altro canto, la funzione organizzativa di una cultura ufficiale dello *Studium* napoletano, coincidente in parte con quella protezionistica anti-bolognese, è esplicitata nella circolare del 1224, quando l'imperatore stabilisce che nessuno studente deve osare uscire dal Regno per ragioni di studio, né alcuno deve osare apprendere o insegnare altrove all'interno del Regno («ut nullus scholaris legendi causa exire audeat extra regnum nec infra regnum aliquis audeat addiscere alibi vel docere»¹⁵); e ancora in quella del

¹⁵ Delle Donne, «*Per scientiarum haustum*» cit., doc. 1, p. 90.

1225, quando, con un esplicito riferimento a Bologna, ribadisce il divieto: «nullus, qui sit nostri imperii et regni iurisdictioni subiectus, Bononie addiscere audeat vel docere»¹⁶. In un'altra lettera del 1239, poi, l'imperatore avrebbe fatto anche divieto agli studenti delle città ribelli di venire a Napoli, evidentemente per impedire la diffusione delle idee anti-imperiali¹⁷.

Ma soffermiamoci ulteriormente sulle promesse fatte agli studenti del Regno, che sarebbero dovuti venire a Napoli. L'imperatore non si limita a fare generici riferimenti alla comodità del restare vicino a casa, ma afferma che gli scolari si sarebbero dovuti attendere *bona plurima*. I premi attesi sono molto circostanziati nel momento in cui afferma che «non può essere sterile l'acquisizione della bontà, a cui fa seguito la nobiltà, a cui sono preparate le aule dei tribunali, a cui tengono dietro le ricchezze, a cui si accompagnano il favore e la grazia [dell'imperatore]» («cum sterilis esse non possit accessio, quam nobilitas sequitur, cui tribunalia preparantur, sequuntur lucra divitiarum, favor et gratia comparantur») ¹⁸.

Come abbiamo già detto, se Barbarossa celebrava l'abnegazione di coloro che andavano lontani da casa ed erano impoveriti *amore scientie*, esponendo la propria vita a *omnia pericula*, Federico II invece solleticava le ambizioni degli studenti con promesse concrete. Queste dichiarazioni aprono un orizzonte veramente innovativo e fecondo, che nei documenti dei suoi figli, Corrado e Manfredi, viene ulteriormente ampliato, con affermazioni ancora più precise e significative.

In una lettera risalente al 1252, Corrado riafferma la necessità che «i fedeli abitanti del Regno, non costretti a cercare in giardini altrui i frutti delle scienze che senza requie desiderano, trovino pronta nel regno la mensa della proposizione» («ut fideles nostri regnicole, scientiarum fructus, quos indesinenter esuriunt, per aliena querere pomeria non coacti, paratam in regno sibi mensam propositionis inveniunt») ¹⁹. In un'altra sua lettera, poi, l'immagine si fa ancora più attraente, quando ricorda che ²⁰:

¹⁶ Ivi, doc. 2, p. 93

¹⁷ Ivi, doc. 6, pp. 99-102.

¹⁸ Ivi, doc. 1, pp. 86-87.

¹⁹ Ivi, doc. 13, p. 112.

²⁰ Ivi, doc. 14, p. 115 (con correzione di *singulare gradarium* in *singulis gradarium*).

litteralem scientiam esse singulis gradarium ad virtutes, que de fastibus oneris ad fasces honoris, de fastidiis ad fastigia suos promovet possessores, de pauperibus divites, de rudibus eruditos et claros efficiens de obscuris;

la conoscenza delle lettere offre a ciascuno la scala per ascendere alle virtù, che solleva coloro che le posseggono dai fasti degli oneri alla pompa degli onori, dai fastidi alla magnificenza, permettendo ai poveri di diventare ricchi, ai rudi di diventare eruditi e agli ignoti di diventare eminenti.

Alcuni anni dopo, probabilmente nel 1259, Manfredi invita ancora una volta gli studenti a venire a Napoli, e in questa occasione possiamo leggere affermazioni ancora più interessanti. Egli si presenta immediatamente come colui al quale la filosofia esiliata si rivolge per trovare aiuto: e qui diventa evidente la rilevanza politica della conoscenza, per governare regni e principati. Il governo del regno trova nella conoscenza regolamentata uno strumento di amministrazione e di gestione del potere. La filosofia è inseparabilmente legata alla *sapientia*; è grazie alla loro stretta coesione che si possono ottenere straordinari vantaggi²¹:

Hec est autem illa scientia, que diligentibus eam thesauros aperit et ad divitias pontem facit. Hec est illa scientia, que scalas erigit ad honores et gradaria construit ad fastigia dignitatum. Hec est illa scientia, que suscitans a terra inopem et erigens de stercore pauperem cum principibus eum locat.

Questa è dunque la scienza che apre tesori a coloro che la amano e costruisce ponti verso le ricchezze. Questa è la scienza che innalza scale per gli onori e apre sentieri per le supreme dignità. Questa è la scienza che alzando i poveri da terra e sollevando il povero dallo sterco, lo mette al fianco dei principi.

In queste affermazioni così perentorie possiamo trovare la promessa esplicita non solo della ricchezza, ma anche dell'equiparazione ai principi, o del conseguimento della nobiltà, che può quindi essere ottenuto attraverso l'applicazione intellettuale. Quest'ultima deve tuttavia essere intesa come cooperazione all'amministrazione del regno. Al pari della nobiltà cavalleresca – che proprio allora andava affermando sempre più la propria preminenza, in un contesto non dissimile²² – i valori

²¹ Ivi, doc. 19, p. 129.

²² Cfr. soprattutto, da ultimo, J. Flori, *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo*, Torino 1999 (ed. or. Paris 1998); e Id., *La cavalleria medievale*, Bologna 2002 (ed. or. Paris 1998).

della nobiltà d'animo, da acquisire con lo studio e con le virtù personali, sono affermati con sempre maggiore energia in contrapposizione con quelli della nobiltà di sangue. Ed è questa la grande rivoluzione alla quale assistiamo in questo periodo: una rivoluzione che già si avverte nelle dichiarazioni del celebre maestro di retorica Bene da Firenze²³, all'inizio del XIII secolo, ma che avrebbe trovato ulteriore e più netta esplicitazione nei versi della canzone *Al cor gentil rempaira sempre amore* di Guido Guinizzelli o nelle riflessioni del *Convivio* (IV 3, 6) di Dante, che cita esplicitamente una discussione avvenuta alla corte di Federico II.

Questo avvenne col favore della monarchia sveva, che tese a limitare molto i privilegi dell'alta aristocrazia. Era la stessa la monarchia sveva, infatti, a diffondere l'idea che la virtù eleva chi si trova più in basso, mettendolo alla pari col più alto, così come è ampiamente dichiarato in una *Contentio de nobilitate generis et probitate animi* (che quasi certamente ispira Dante), proposta a Pier della Vigna e a Taddeo da Sessa dai maestri, forse, dello *Studium* di Napoli negli anni Quaranta del Duecento, i quali cercavano di capire se la vera nobiltà è quella di sangue o quella d'animo²⁴. Tuttavia, la formazione culturale che si offriva attraverso lo *Studium* di Napoli, pur promettendo i titoli della nobiltà di merito e adeguate retribuzioni, non doveva essere fine a se stessa. Serviva essenzialmente a procurare ai regnanti una grande disponibilità di persone fornite di cultura elevata, tanto necessarie all'amministrazione di uno stato che si andava organizzando in maniera sempre più centralizzata. Insomma, anche il favore concesso ai dotti e ai filosofi non era gratuito, ma si configurava come un utile *instrumentum regni*.

Pier della Vigna, della vita culturale della corte dello Svevo, si può dire che costituì il fulcro, e le sue composizioni epistolari

²³ Cfr. Bene Florentinus, *Candelabrum*, ed. G.C. Alessio, Padova 1983, p. 92 (III 1, 20), dove si rammenta che il *dictamen* «facundiam auget, gratiam promeretur, honores amplificat et sepe inopes locupletat» («accresce la facundia, si guadagna la grazia, amplifica gli onori e spesso arricchisce i poveri»). Su tali questioni cfr. F. Bruni, *L'ars dictandi e la letteratura scolastica*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, cur. G. Barberi Squarotti, I, *Dalle origini al Trecento*, Torino 1990, pp. 155-210, part. pp. 161-166. Ma si consenta soprattutto il rinvio a Delle Donne, *La porta del sapere* cit., part. pp. 195-208.

²⁴ Edita in F. Delle Donne, *Una disputa sulla nobiltà alla corte di Federico II di Svevia*, «Medioevo Romanzo», 23 (1999), pp. 3-20.

godettero di una diffusione amplissima e furono lette e ammirate per secoli. Le lettere a lui attribuite possedevano il pregio di miscelare portentosamente la ricchezza dell'espressione e la ricercatezza dell'eloquio con la virulenza e la precisione ideologica. In esse si raggiunge l'estrema sintesi delle formulazioni filosofiche dell'epoca sulla genesi e sulla natura del potere imperiale, che trovarono nella corte dello Svevo il campo più fertile e fecondo. La titanica lotta di Federico contro la supremazia papale, sostenuta strenuamente già da papa Innocenzo III, primo tutore di Federico, aveva consentito ed esaltato questa produzione letteraria dalle forti connotazioni politiche. Ma certo non si poteva contrastare la potenza papale senza avere a disposizione, come strumento di lotta, uno stile e una lingua efficaci da contrapporre a quelli utilizzati dalla cancelleria papale, che allora deteneva la palma della perfezione.

Questa è la funzione che fu chiamato ad assolvere Pier della Vigna: per vincere le battaglie sul piano politico bisognava contrastare il nemico anche sul piano della cultura, per dimostrare che la letteratura fiorita nel giardino dell'impero era di una bellezza e di una qualità superiore a quella dell'avversario. La retorica magniloquente e pomposa, la lingua ricca e preziosa adoperata da Pier della Vigna ben si attagliavano al tono della politica di Federico II. Quello stile divenne emblematico, capace di caratterizzare la produzione di un intero ambiente e di un'intera epoca, trovando diffusione assai ampia. E, allo stesso tempo, veicolò in tutta Europa le dirompenti innovazioni culturali prodotte presso la corte di Federico II, dove l'organizzazione *ufficiale* del sapere fu concepita come un formidabile strumento di politica culturale, anzi di affermazione politica *tout court*.

Finito di impaginare nel
maggio del 2021

Il Regno di Sicilia, in età normanna e sveva, costituisce una realtà politico-amministrativa unitaria, ma assai multiforme nei suoi composti tratti etnici, sociali e territoriali. Con tale varietà i sovrani dell'Italia meridionale seppero confrontarsi, dando compiuta e piena dimostrazione delle loro qualità politiche e dei loro interessi intellettuali, delineando precisi indirizzi culturali e di governo. Se l'Università di Napoli, fondata nel 1224, rappresentò la piena espressione della volontà e della lungimiranza politica di un grande re e imperatore come Federico II, anche l'attività amministrativa fu un formidabile strumento di regolamentazione istituzionale e ideologica del Regno.

Questo è il campo di indagine del presente volume che, in particolare, pone l'attenzione sulle strategie organizzative tanto della cultura quanto della politica. Esse culminarono certamente nei decenni dominati dall'eccezionale figura di Federico II, ma furono predisposte dai suoi immediati predecessori normanni e – proseguite compiutamente dai suoi figli Corrado e Manfredi – non furono del tutto scardinate neanche dai sovrani della dinastia angioina.

Pietro Colletta (Univ. di Enna “Kore”), Teofilo De Angelis (Univ. della Basilicata) e Fulvio Delle Donne (Univ. della Basilicata) insegnano Letteratura latina medievale e umanistica. Sono autori di numerosi studi e di importanti edizioni di testi letterari risalenti all'epoca trattata in questo volume.

ISSN 2704-7423
ISBN 978-88-31309-11-0

